

ANALISI D'OPERE

B. VARISCO, *Dall'uomo a Dio*, a cura di E. Castelli e G. Alliney, un vol. in-8 di pagg. 384, Padova, Cedam, 1939-XVII.

Dobbiamo alla intelligente e amorosa fatica del discepolo Castelli e del nipote Alliney il riordinamento e la pubblicazione dell'ultima opera del Varisco, ultimo e più maturo frutto di un pensiero durato costante nella operosa vecchiaia fino alla serena morte cristiana. È un volume cospicuo: oltre l'opera *Dall'uomo a Dio* di 281 pagine, vi è una grossa appendice contenente — come avverte il Castelli — due diverse *Introduzioni* al lavoro, un lungo articolo *L'itinerario*, che forse nell'intenzione dell'A. avrebbe dovuto sostituire le altre introduzioni, e tre altri saggi, già apparsi su Riviste.

Queste pagine, benchè accusino in più d'un tratto il passo ormai stanco del vegliardo, che ama i frequenti ritorni su se stesso e sulle identiche dottrine, sono d'un interesse innegabile per ogni pensatore (cattolico o no) cui urga il problema dei problemi, quello di Dio. Prima di criticarle come « pensiero logico », noi sentiamo di amarle come « pensiero vissuto » (la terminologia è del Varisco); perchè sono un documento di vita, un esempio di ricerca appassionata della Verità, ricerca durata quanto una lunga vita. Così egli può scrivere: « Ho la coscienza d'aver, con questo libro, fatta una buona azione » (pag. 289). E noi glie ne diamo atto; e non importa che il risultato non appaghi tutte le nostre aspettative: « Ognuno fa quel che può, e quand'abbia dato modo a chi verrà di trarre dall'opera compiuta un qualche vantaggio, ha fatto il dover suo » (pag. 281). Sono pagine ombreggiate in qualche modo dalla maestà solenne della morte sentita vicina; il lettore è preso da un certo senso di riverenza. Dal lato puramente umano, vi traspaiono anche, specie nelle frequenti e talora lunghissime note, le confessioni dell'ottuagenario pensatore e scrittore, con certi suoi sfoghi, amari ma senza livore, per le « incomprendimenti » sofferte nelle passate polemiche.

Come « pensiero logico », l'opera *Dall'uomo a Dio* si presenta così: « Paragonato con le *Linee di filosofia critica* e col *Sommario di filosofia*, il presente libro contiene, quanto alle dottrine fondamentali, poco di nuovo ». Ma nell'esposizione furono introdotti dei « perfezionamenti notevoli » (pag. 289). E veramente c'è in questi dieci capitoli la riesposizione di tutte le tesi care all'ultimo Varisco: la sua gnoseologia coscienzialista e la sua metafisica pluralista. Data la sua espressa intenzione di fornire con quest'opera il fondamento razionale indispensabile alla fede cristiana e cattolica, mi limiterò a considerare la soluzione da lui apportata al problema teologico. Il Varisco ascende « dall'uomo », cioè dal pensiero umano del singolo, « a Dio », ultimo fondamento reale della necessità e del valore di esso pensiero, così: « La critica mette fuori di contestazione che la realtà si risolve senza resto in un pensare concreto, cioè pienamente unificato. Ma il pensare del singolo è sempre in massima parte subconscio... Bisogna dunque risalire ad un pensare tutto consapevole; il soggetto, che realizzi un tale pensare, non si lascia ridurre nè a un singolo, nè al sistema dei singoli; è il Soggetto Universale » (pag. 81). Questo è per lui « il solo procedimento possibile per arrivare a Dio, accertarne l'esistenza e precisarne il concetto » (pag. 278). Precisandone il concetto, ci si rivelano i seguenti attributi: il Soggetto Universale è unico; intrinsecamente uno; talmente però da non escludere ogni molteplicità, a fine di non ridurlo alla omogeneità amorfa dello spazio, anzi del punto, chè Egli è vivo (pagg. 81 e 89); non soggetto alla necessità logica nè deontologica, essendone lui stesso il fondamento (pag. 83); è creatore: crea in quanto pensa e pensa in quanto crea (pag. 89); è insieme immanente e trascendente all'uomo sua creatura (pagg. 91 e 112); non è natura invariabile, ma un vibrare, un fare, un attuarsi perpetuo (pag. 83). Qui mi par di vedere ogni onesto scollastico fuggire inorridito! Ma pazienza un momentino: ascoltiamo le ragioni del Varisco. « Il vivere, anche bene, in perpetuo è, per quel che sappiamo e che possiamo congetturare, sempre un variare. Non è dunque lecito vedere senz'altro nella variabilità un'imperfezione » (pag. 87). La cosa si chiarisce anche meglio quando ci viene detto che il Soggetto Universale non è estemporaneo, perchè « un essere fuori del tempo (incapace di variare) non merita il nome di Attività, nonchè quello di Dio » (pag. 197). L'esempio soprattutto è significativo: « Il Monte Bianco è al suo posto da secoli... Ma

non si direbbe che ciò costituisca un gran merito... » (ivi). Onde si ricava che per il V. estemporaneità importa invariabilità, questa poi equivale all'inattività, all'immobilità inerte e supina del macigno! Proprio agli antipodi dell'immobilità attivissima di marca scolastica. Quando si dice le parole! Queste del V. occultano (più che non manifestano) un pensiero, se non formalmente, almeno tendenzialmente identico a quello tradizionale.

Tanto che Varisco stesso nell'ultima pagina del suo lavoro, con un'apparente incoerenza, chiama il suo Dio « l'unico *invariabile pensiero* » e « l'unico *estemporaneo* »! (il corsivo è mio) (pag. 280). Così avrebbe felicemente superato se stesso, smentendo quanto aveva scritto a pag. 86: « Veramente non si riesce a comprendere in che modo una coscienza estemporanea possa conoscere un accadere temporaneo... Non c'è coscienza d'una variazione, che non sia variazione d'una coscienza ». Ma forse il dissidio tra il pensiero varischiano e quello tradizionale non è così facilmente sanabile, avendo la sua radice nel midollo più profondo delle due concezioni, come sembra rivelare il seguente passaggio dell'*Itinerario*: « Un'attività estemporanea (che cioè non realizzi qualche novità)... non ci sarebbe. Una realtà estemporanea deve essere concepita *come un essere*, non come un'attività, oppure come un'attività puramente potenziale » (pag. 309; corsivo mio). Evidentemente il concetto di essere non gode le simpatie del V., come non le gode quello di sostanza (v. il cap. VII); di un Dio-essere, di un Dio-sostanza egli non vuol sapere... Anche qui nuovi e più profondi equivoci che aspettano di essere chiariti; e ci vorrebbe altro che una recensione!

Passiamo a vedere i rapporti tra il mondo e Dio, espressi dal V. col termine tradizionale di « creazione ». Il mondo è risolto « in un sistema di soggetti elementari subconsci » (pag. 153). Si domanda come Iddio crei tali soggetti elementari. Risponde: Dio li crea in quanto costituisce in sé un gruppo di certi suoi pensieri, cui conferisce una coscienza e un'iniziativa (pag. 164). In altre parole: Dio crea dei minuscoli creatori. « Dio non è veramente creatore, che in quanto crea dei soggetti; creando un soggetto, crea infatti un'iniziativa capace di opporsi a lui stesso. Il soggetto (singolo) è la sola realtà, che in qualche modo limiti l'onniscienza e l'onnipotenza divina; la sola cioè che in qualche modo possa dirsi posta da Dio fuori di sé » (pag. 165). Perciò il V. non esiterà a negare al suo Dio la previsione assoluta di tutti gli eventi umani: « Gli atti che l'iniziativa [del singolo] realizza o crea, non sono da Dio pensati, che dopo realizzati; perchè se ne fossero pensati prima, ne sarebbero creati; l'iniziativa dunque non li creerebbe, ossia non ci sarebbe » (pag. 354). La dignità dell'uomo pare richiedere a Dio questa... rinuncia libera a prevedere, nonchè ad attuare, le sue (dell'uomo) determinazioni. Così « creando l'uomo, Dio si crea un collaboratore; l'uomo è dunque al mondo per qualcosa » (pag. 96). Mentre invece « l'ipotesi che le iniziative umane siano tutte in anticipazione presenti a Dio... riduce l'uomo a qualcosa meno d'un fantoccio » (pag. 166). Resta però che Iddio potrà prevedere « anche i fatti umani più complessi » con grandissima probabilità, « con un'esattezza di gran lunga superiore a quella con cui l'uomo prevede i fatti fisici più semplici » (pag. 166). Questo sarebbe il solo modo possibile di conciliare Provvidenza divina e iniziativa umana (ivi). A conti fatti, è Dio che fa le spese.

Consentiremo col V. nella lunga e serrata polemica contro la « dialettica » panteistica (cap. VII): bene egli mostra come in ogni monismo panteistico cade ogni discriminazione morale (bene e male) e gnoseologica (vero e falso).

Avviandoci alla conclusione, qualcuno potrebbe trovare supremamente ingenuo il confronto istituito tra Varisco e il pensiero tradizionale: e che? *quid mihi et tibi?* pare voglia dirci ogni figlio del pensiero moderno. Ebbene, qualcosa in comune l'abbiamo, se non altro la *méta*. Varisco infatti ha voluto venire incontro alle esigenze lasciate (per lui) insoddisfatte dal pensiero tradizionale: scoprire il Dio cercato dalla ragione ed esigito dalla Fede cristiana. C'è riuscito? Lui lo crede: « Credo innegabile, che se di Dio si accetta la nozione comune a molti filosofi cristiani [atto puro, semplicissimo, estemporaneo], la rivelazione risulti impossibile... Invece... il concetto che intorno a Dio abbiamo accettato ed esposto, non esclude la rivelazione soprannaturale... notando — di più — che il concetto di Dio sul quale abbiamo dovuto fondarci (e il solo espresso con chiarezza nei libri sacri), è il scio intelligibile *a chiunque non sia familiarizzato con la filosofia greca* » (pag. 102; corsivo mio). Voglio lasciare indisturbata la rivelazione e i libri sacri (che essi esprimano con chiarezza il solo Dio varischiano mi pare un po' forte...), e spogliarmi della... familiarità con la filosofia greca. Mi appello semplicemente alla mia ragione, di me singolo uomo della strada. Ebbene, la mia ragione mi dice che il Dio di Varisco è troppo povera cosa, troppo sulle mie proporzioni, troppo poco misterioso: io non mi sento di adorarlo! Non mi sento assolutamente dominato da un tale Dio... Mi perdoni l'anima buona del Varisco: mi pare che egli, al buon fine di non ridurre l'uomo a meno di un

fantoccio, abbia elaborato di Dio un tale concetto, non pari alla sua sovrana perfezione, con pericolo di ridurlo a poco più di un fantoccio! Certo, la dignità dell'uomo va salvata; ma non meno certo si è che va salvata anche la dignità di Dio. *Hoc oportuit facere, et illud non omittere!*

Sarò giusto: il Varisco stesso ha in certo modo presentito la non piena sufficienza del suo Dio: « Facendo fondamento sulla sola dottrina suesposta, è impossibile costruire una qualsiasi religione positiva » (pag. 100). Io credo che la bella opera *Dall'uomo a Dio* ci dia, tra l'altre, questa preziosa lezione: che grande impresa è per l'uman pensiero cercare Dio, supremo coronamento il trovarlo; giusta il detto di Paolo ai filosofi: « Quærerè Deum, si forte attracent eum, aut invenient, quamvis non longe sit ab unoquoque nostrum ».

A. COCCIO

A. FAGGIOTTO, *L'esperienza dell'Assoluto ed altri saggi*, un vol. in-8 di pagg. 130, Padova, Cedam, 1939-XVII.

Ecco una serie di saggi che, comunque valutati, inducono alla meditazione filosofica, perchè sono frutto di una laboriosa revisione della concezione del reale quale si è venuta affermando ai giorni nostri. Non è certo il caso di osservare come anche quest'opera, per la sua stessa attualità, tenda all'affermazione di un nuovo realismo, o almeno di un nuovo oggettivismo.

L'intenzione dell'autore è chiaramente espressa dalle due citazioni, una tratta dall'Enciclica « Aeterni Patris » di Leone XIII, l'altra dal *S. Thomas d'Aquin* del Sertillanges, che accompagnano il titolo del primo saggio: « vetera novis augere » ossia dare delle nuove dimensioni al tomismo. Infatti il Faggiotto; nel saggio su *L'avvenire del tomismo*, dando uno sguardo al rifiorire di questa corrente di pensiero sia in Francia che in Italia non trova che la buona volontà dei neotomisti abbia dato i frutti promessi e sperati; perciò si accinge lui a quest'opera ardua. E poichè il tomismo, come disse il Sertillanges, « il faut le reprendre tout entier, le refaire sur de nouveaux frais, dans la même essence », egli inizia il suo lavoro ricostruttivo ponendosi da un nuovo punto di vista, nel quale sia tenuto conto pure di tutta la speculazione moderna.

Il pensiero acquista la sua saldezza nell'autocoscienza, e la storia ci mostra precisamente come ogni periodo di crisi filosofica — tale è anche il nostro — sia stato superato col richiamo a questa attività (v. Socrate, S. Agostino, Cartesio). Però l'autocoscienza non inizia dal « cogito », bensì col « sentio » perchè non si può « cogitare » così come non si può « pesare » senza i due termini che vengono confrontati o pesati: ora il « cogitare » implica almeno due intuizioni estetiche. Il Faggiotto sottolinea questo momento del conoscere (l'intuizione estetica) sia per quanto riguarda la sua soggettività che per quanto riguarda l'autocoscienza che qui fa la sua prima comparsa.

« Sentirsi senza distinguersi dall'oggetto, non vuol dire non sentirsi affatto, e tanto meno sentire solo l'oggetto ». Ed in realtà con la intuizione estetica il soggetto non esce dall'ambito della sua compagine fisica che, come si vedrà, egli si è costituito in precedenza, reagendo agli altri soggetti cosmici, cioè spiegando quella attività attrattiva e repulsiva, che è ormai riconosciuta la forma tipica di tutta l'attività cosmica, e che una analisi recentissima è anzi riuscita a determinare più integralmente (pag. 8).

L'autocoscienza, il cui compito è di darci la coscienza dell'essere e non l'essere, si impossessa progressivamente del sentire, del pensare e del volere, come atti distinti, ma non separati dall'io: però non può andare al di là della affermazione di questa complessità unitaria del soggetto. E lo stesso agnosticismo si estende al mondo fisico (da non confondersi col mondo materiale, il quale secondo l'autore non esiste neppure dato il radicale fenomenismo gnoseologico e quindi metafisico). Tuttavia l'analisi del fenomeno, fisico o psichico non importa, chè il punto di partenza è sempre l'intuizione estetica, giunge a cogliere in esso qualcosa di stabile, di immutabile, di cosmico: la relazione. Infatti di fronte ad esempio all'atleta che lancia il giavellotto la nostra indagine oggi può usare un criterio meno ingenuo di quello aristotelico basato sulla relazione di causa ed effetto per cui il giavellotto figura come potenza del tutto passiva di fronte all'atleta che lo lancia, e un criterio più integrale di quello newtoniano basato sulla relazione di azione e reazione per cui si tien conto solo dell'atleta e del giavellotto come due forze contrapposte: può usare un criterio che penetra nel pieno della concretezza e la esaurisce, almeno per quel tanto che è dato al nostro conoscere. Questo nuovo criterio è basato sulla triplice relazione che domina il reale, cioè la relazione di coordinazione, di subordinazione e di variazione, e sui tre termini che sono implicati in ogni modo di relazione: nella fattispecie si ha una relazione di coordinazione tra i due termini